

ERASMUS+ Azione KA1

A TUTTA ARTE/ ARTE PER TUTTI: crescere attraverso esperienze artistiche inclusive

Report finale

Federica Felici

*“Le vrai voyage ce n’est pas de chercher des nouveaux paysages
mais un nouveau regard”*

M. Proust

Il presente articolo può essere letto ed interpretato come la naturale e dovuta riflessione elaborata a conclusione di un percorso di formazione permanente che i Programmi Erasmus+ permettono di effettuare. La fase finale di ogni progetto che si rispetti prevede infatti la disseminazione dell’esperienza, degli eventuali risultati ottenuti e delle varie ricadute nella propria realtà anche in termini di acquisizione e di documentazione di buone pratiche.

Forse in questo caso, visto lo specifico ambito artistico in cui ci siamo impegnati e che ci ha coinvolti profondamente a tanti livelli, userei i termini *propagazione* e *risonanza**, senz’altro più pertinenti per descrivere la diffusione degli esiti di questa entusiasmante e feconda avventura europea.

* In fisica il concetto di risonanza viene descritto come un corpo che entra in vibrazione con un altro alla stessa frequenza attraverso un contatto acustico. Se investito da un’onda un oggetto vibra alla stessa frequenza “per simpatia”.

Tuttavia questo intento, seppur importantissimo e sostanzialmente necessario non é l’unico, anzi. Provando infatti ad analizzare il cammino sino ad ora intrapreso, é possibile dare una prima valutazione sicuramente più che positiva, densa di apprendimenti significativi e premonitrice di effettivi cambiamenti. Tuttavia, la condizione primaria che genera un moto verso uno scenario più ampio e poliedrico, per dirla con Proust: “non é cercare dei nuovi paesaggi ma avere un nuovo sguardo”.

“..un *nouveau regard*” non solo nei confronti degli altri - come immaginavo prima di partire per queste insostituibili esperienze di apprendimento e di vita - ma principalmente verso se stessi.

“La diversità è uno stato, l’inclusione è un processo” M. Öezbilgin

Solo strada facendo mi sono accorta della reale portata degli eventi e di quale fosse la spinta intrinseca che mi animava. Pur avendo di fatto analizzato ed esplicitato nel bando presentato quanto fosse stata cruciale la constatazione della *débâcle* pedagogica e relazionale a scuola nel periodo post pandemico, non immaginavo che questi aspetti avessero radici così profonde in me e che mi avrebbero portata a scavare a tale distanza per ottenere risposte tanto intime e personali quanto universali. Ciò che ha attivato l’interesse per cercare nuove strade di confronto con altri modelli educativi è stato l’elemento dell’insoddisfazione personale e professionale. A volte questo sentimento favorisce l’elaborazione di strategie e soluzioni alternative; l’importante é saperlo intercettare e riuscire a reagire in modo creativo e generativo. Esperienze del genere credo si possano definire “punti di non ritorno“ in quanto fondamentalmente ognuno

cambia ed in ogni caso vi è una trasformazione delle relazioni interpersonali. Questa evoluzione avviene a seguito di interrogativi tutto sommato piuttosto semplici ma che raramente, soprattutto come insegnanti, ci poniamo: "Che impronta vorrei lasciare nel mondo?" Ed ancor prima: "Qual è la mia vera natura? Cosa posso comunicare ai miei ragazzi?" La mia risposta, onesta, è stata: "Le mie passioni!" Ma come potrò mai valorizzare le loro se prima non conosco approfonditamente le mie e non trovo una forma per agirle e per manifestarle? Perché oggi i nostri alunni hanno un bisogno estremo di autenticità, presenza, coerenza e poi contatto, tanto contatto, vero ed esplicito, mostrato e dimostrato concretamente. Un'altra domanda inoltre si insinua nei meandri di un'incertezza educativa che affiora prepotente in quanto mai stata espressa: "Ma valorizzare le proprie risorse, potenzialità o talenti che dir si voglia, non significa forse semplicemente includere? Se sto in ascolto e ripenso a quando mi sono sentita a casa, accolta e a mio agio, se analizzo l'insieme degli elementi che mi fanno provare un senso di appartenenza ad un gruppo, riconosciuta come persona, per i miei tratti distintivi e caratteristici, in cui anche la mia voce è considerata importante...vedo, ma soprattutto percepisco, il calore di una dimora interna, straordinaria in quanto unica e pertanto potente. Sinonimi di accoglienza sono ospitalità e benvenuto: che meraviglia poter aprire questa dimora a nuove emozioni vissute insieme ai nostri ragazzi! Rispecchiare il loro sentire, conpartecipare e scoprire che quando si è consapevoli di quel che si fa, potendo esprimere totalmente se stessi, si è in una condizione di totale presenza mentale, in sintonia con il proprio io, in uno stato di quiete della coscienza tanto ricercata in questo periodo così complesso e fragile.

Per includere l'altro è essenziale partire dall'aprirsi a noi stessi.

Il progetto che ho scritto per partecipare al bando per l'Azione KA1 ha preso le mosse dal confronto tra l'analisi dei bisogni del nostro ambito scolastico - l'I.C. Le Cure di Firenze in cui operiamo come insegnanti di sostegno specializzati con formazione accademica musicale - e l'attuazione di una didattica ancora basata sulla lezione frontale e trasmissiva. Questa discrepanza pedagogica non è assolutamente più proponibile né accettabile ed ancora una volta mi è balzata agli occhi con chiarezza che la metodologia che funziona con i ragazzi con difficoltà o disturbi specifici, poteva essere una guida anche per i percorsi strutturati dei cosiddetti "normodotati". L'*insight* conseguente è stato ancora più sconcertante nella sua semplicità: non è sufficiente che si provi ad attuare un cambiamento attraverso solo teoricamente ma, per invertire la rotta, sarà fondamentale poter far deflagrare le proprie passioni.

Tutto è partito da molto lontano, da quando ho iniziato a sentirmi estranea a questo modello di fare scuola, per me ormai inconcepibile nel significato etimologico del termine: sentirsi fuori posto, non più felice ed incompresa nelle proprie specificità.

Il rientro alla cosiddetta ed agognata normalità, fin da subito aveva messo in luce una falla dentro il sistema ovvero il dirigere l'attenzione al disagio anziché al benessere e la perdita di senso nell'affrontare la vita e i propri vuoti.

Da subito alcune certezze:

- 1) volgere al positivo questo momento di disorientamento
- 2) mettere a frutto il tempo prezioso della vita
- 3) trarre beneficio in prima persona delle proprie scelte e azioni
- 4) essere essere essere
- 5) ri-centrarsi nei propri punti di forza
- 6) alimentare solo ciò in cui si crede lasciando decadere il resto

Dal momento che ognuno di noi si concede la possibilità di prestare ascolto a se stesso, di dare spazio alle proprie personalissime istanze allora...riuscire a focalizzare la propria intenzione e direzione educativa appare un gioco piacevole, esattamente così come dovrebbe essere; le difficoltà burocratiche risultano meno impegnative ed agevolmente superabili, le soluzioni si intravedono e le coincidenze emergono o meglio vengono colte e sapute decodificare. Potremmo chiamarla **convergenza di intenti**.

Quello che mi ha maggiormente colpita e naturalmente incoraggiata al prosieguo del Progetto é l'aver trovato risonanza in alcune persone (il "vibrare per simpatia" di cui sopra).

Il mio Preside ha lanciato delle call per i vari scambi ed i colleghi che hanno risposto condividevano tacitamente questa visione, questo desiderio di confronto e di osservazione di altri punti di vista.

Sarebbe banale e facilmente intuibile descrivere quanto è stata entusiasmante l'esperienza delle varie mobilità nella forma tutto sommato meno impegnativa del Job Shadowing e della partecipazione ai corsi strutturati scelti ad hoc per le nostre esigenze. Vorrei invece provare a sviscerarla affinché possa essere una pratica trasferibile; sinceramente non mi ha mai attratto né convinto il principio dell'autoreferenzialità poiché trovo uno spreco non aver interesse per "mettere a sistema" un processo vissuto in prima persona.

Spesso in passato ho avuto la grinta di sperimentare, di fare scatti in avanti nella ricerca educativa e nella didattica innovativa ma dove può risiedere il valore di questo impegno se non esiste poi la possibilità concreta di condividerle con gli altri?

La verità é che, a compimento di questo prolifico periodo, ho assaporato l'urgenza di esplicitare a me stessa un interrogativo ormai imprescindibile ossia del perché mi interessa di inclusione e di cosa vorrei modificare con il mio intervento; dove potrei incidere nella mia quotidianità professionale. Ma soprattutto: "In che modo potrò divenire *agente del cambiamento*?"

Il fine ultimo non è solo agire e modificare il proprio atteggiamento in funzione dei nostri alunni e alunne ma per diventare persone migliori, investendo su di sé e sulle proprie risorse ancora inesplorate.

In questo periodo é in discussione l'ipotesi di istituire il docente orientatore per gli studenti e le studentesse degli ultimi anni delle scuole superiori. A mio parere sarebbe estremamente utile che questa figura fosse formata accuratamente e a disposizione anche per noi insegnanti i quali, come tutti gli esseri umani, abbiamo delle capacità e degli interessi forti, spesso non rilevati né espressi né tantomeno condivisi nell'ambiente dove maggiormente potrebbero e dovrebbero essere apprezzati come la propria realtà scolastica. Per potersi schiudere ed esporsi agli altri sono infatti necessari contesti diversi, più informali; gli scambi internazionali sono il contenitore ideale per permettere una conoscenza del prossimo in tutte le molteplici sfaccettature.

Quando ognuno di noi si è sentito accettato?

Nel mio piccolo sto conducendo un'indagine che possa aiutarmi ad ampliare la mia personale concezione del termine inclusione, vocabolo fin troppo impiegato ultimamente, abusato direi, perdendo così la sua forza propulsiva.

Penso che lo spartiacque per chiunque sia interessato a lavorare sull'inclusione sia fare riferimento ai vari elementi comuni che ritroviamo nell'analizzare le situazioni nelle

quali ci siamo sentiti accettati, accolti ed apprezzati: in una parola inclusi. Immagino che nessuno sia esente dal provare il piacere di un avvolgente ricordo in proposito.. Credo dunque che sia venuto il momento di riformulare il concetto di inclusione ancora troppo legato ad un'idea di apertura di un gruppo o di una comunità verso un ipotetico "altro". Anche l'idea del valore della condivisione, fino ad ora da me auspicata, mi risulta adesso desueta, superata dal fatto che il mondo chiede altro (e quello della scuola in particolare).

Vorrei qui riportare le considerazioni, che sottoscrivo in pieno, della psicologa Shata Diallo, ricercatrice nel campo dell' ODT - Optimal Distinctiveness Theory - (livello di distintività ottimale), riguardo all'importanza della ricerca di equilibrio tra le due forze contrastanti succitate: il bisogno di unicità e quello di appartenenza. L'esperta definisce inclusione la possibilità di sviluppare il potenziale innovativo presente in ognuno di noi affinché le caratteristiche personali e le opinioni divergenti possano essere valorizzate ed apprezzate; le sue applicazioni e collaborazioni si estendono a vari ambiti, dalle Aziende private alle Università.

In questo periodo di consapevole osservazione sono giunta ad una entusiasmante scoperta: siamo parte di un insieme aperto, fluttuante, in un sistema fluido in costante dissolvenza. Nessuno può prevedere le nuove forme, interconnessioni né le sfumature che si verranno a creare fra di noi. È sempre una sorpresa, profonda ed inestimabile il potersi esprimere con assoluta libertà, in assenza di aspettative e condizionamenti esterni o interiori.

E poter provare la soddisfazione di sentirsi adeguati, adempienti nel manifestare ciò che si prova, di comunicare i propri pensieri, sentimenti ed emozioni senza che siano valutati ma con l'apprezzamento della loro unicità.

Le varie forme d'arte permettono di poter assaporare questa libertà; l'improvvisazione, musicale, gestuale, motoria, le produzioni attraverso le arti plastiche e grafiche, riescono a creare le condizioni affinché ciò sia possibile.

Ho rilevato come questo approccio, sostanzialmente caratterizzato dalla potere di uscire dai propri ruoli, possa accogliere le istanze altrui. Stare in attesa, con fiducia che qualcosa di bello possa avverarsi, è un'insolita condizione di "sospensione"; non si conosce la meta e si instaura una comune vulnerabilità.

Ma si sarà stretta un'alleanza. Di questo hanno bisogno i ragazzi. E forse anche noi.

Quando si hanno difficoltà nel trovare le parole per esprimere le proprie emozioni, possiamo attingere ad altri canali espressivi e comunicativi.

Ecco a chi è rivolto questo articolo: a chiunque sia interessato a esplorare e vivere l'esperienza artistica come veicolo di inclusione.

Questi sono valori che ho assimilato strada facendo:

- partire sempre dall'ascolto di sé e dal punto esatto in cui ci si trova in quel momento della vita
- capire quali sono i propri bisogni intimi, senza la cui conoscenza non si potrà instaurare una relazione sana, di ascolto e rispetto educativo
- cercare di scorgere la propria forma di espressione con modalità e linguaggi personali
- individuare le potenzialità dei nostri allievi, di ognuno di loro; per fare questo sarà necessario avere una ampia competenza sulle intelligenze multiple, sui vari stili di apprendimento e sugli svariati linguaggi possibili (soprattutto se vogliamo contagiarcene reciprocamente del piacere dello scambio reciproco).

Se si sta bene si impara meglio

Questa constatazione, ormai da tempo convalidata dalle neuroscienze, è ben lungi dall'essere applicata nella scuola italiana.

Ma come e dove si può reperire questo benessere? Cosa può trascinare se noi come adulti in primis non siamo soddisfatti, appagati? Come può avvenire l'osmosi con i nostri alunni/e? Io ho bisogno di nutrirmi di quello che faccio e, dalle situazioni scolastiche che ho osservato all'estero - e adesso posso confermarlo perchè l'ho appurato di persona - gli elementi forti e indispensabili per il raggiungimento di questa intima condizione sono: la fiducia e l'assenza di giudizio, la considerazione, l'interesse, l'apertura e l'ascolto di ogni individuo, indipendentemente dalla sua età, i tempi distesi e l'attesa paziente della maturazione altrui, la quiete nella relazione, la personalizzazione della didattica, gli ambienti di apprendimento curati e studiati appositamente..

Trasformarsi per trasformare

Nel filone della psicologia positiva un concetto chiave è la scelta consapevole di porre l'attenzione ed alimentare le proprie risorse e punti di forza (**strength**).

L'insegnante a mio avviso è colui che li capta e che possiede le competenze specifiche e l'intenzione di dipanare i percorsi mentali di ogni singolo alunno/a. Per riuscirci può aiutare utilizzare la visione sistemica anche all'interno delle proprie classi e del proprio Istituto attraverso una **relazione biunivoca**: cambiare se stessi per migliorare il rapporto con gli studenti - che a loro volta ci potranno stupire, arricchire e stimolare con le loro curiosità.

Questa concezione non riguarda un ipotetico futuro anteriore; è la risposta che intendo fornire oggi, prodigandomi affinché si arrivi ad una corralità di azioni.

Da soli non possiamo più farcela; è un'ottica ormai superata, totalmente inefficace per fornire soluzioni alle sollecitazioni che la scuola ci pone. Una scuola costituita da ragazzi e ragazze di cui una percentuale non irrisoria (6% nelle istituzioni pubbliche, quasi 10% in quelle private nella fascia d'età 11-14), ha un bisogno educativo speciale...

Le mobilità Erasmus mi hanno aperto gli occhi sulle variegata possibilità che potremmo utilizzare anche nelle nostre classi.

Quindi vorrei dire grazie in tutte le lingue del mondo al Programma Europeo e coloro che hanno permesso a me ed ai miei colleghi questa incredibile opportunità di emancipazione ma soprattutto di speranza, qualità che vorrei riuscire a sfruttare al massimo delle mie energie.

Vi assicuro che non finisce certo qui!
..to be continued...

Firenze, Giugno 2023

Federica Felici